

germanista Laura Terreni, con alcuni assaggi di traduzione e un primo approccio critico sulla rivista « L'Albero », ecco un *Cristallo* celaniano, che ha riflessi di sangue nella trasparenza, riflessi che vanno dal porpureo scorrere della notte al roseo fluire di un'acqua mattutina, quasi lumi sui sette bracci del candelabro di Mosè:

*Non alle mie labbra cerca la tua bocca,
non davanti alla porta lo straniero,
non nell'occhio la lacrima.*

*Sette notti più alto erra il rosso verso il rosso,
sette cuori più profondo batte la mano alla porta,
sette rose più tardi sussurra la fontana.*

PIERO BIGONGIARI

LETTERATURA INGLESE

Patti infranti col serpente

Sulla sopraccoperta di quest'ultimo libro di Mario Praz, *Il patto col serpente*, Milano, Mondadori, 1972, c'è un quadro di Hans Baldung Grien che rappresenta un quasi-scheletro (la Morte) che tenta Eva e ne è tentato alla presenza (scrive Praz) di « un serpente arcuato come lo strumento musicale che da esso prende il nome ». Il serpente è l'immaginazione, spiega Sant'Agostino; e lo Zolla (citato da Praz) prosegue: « Coloro che firmano il patto col serpente entrano in un universo dove tutto vien rovesciato, la fantasticheria invece che messa in fuga vien coltivata, ornata, ci si offre in pasto ad essa ». Ma lo strumento musicale che dal serpente prende il nome? Questo è il serpentone, una specie di grosso trombone accordato in si bemolle, dal suono possente e grave, quasi grezzo; e un esemplare della sua sottospecie francese, un « serpente militare », sta da anni, con un suo confratello tedesco, fra sciabole, scimitarra, pistole ed elmo, nel salone della casa di Praz: lo si può facilmente ammirare nella tavola 6 de *La casa della vita*. In Praz, infatti, il patto col serpente è più che altro fusione costante di esperienza quotidiana e fantasia creativa, sì che tutto il suo vivere potrebbe anche dirsi, parafrasando lo Zolla, « coltivazione della fantasticheria »: a dimostrarlo basterebbe, oltre al titolo, l'inizio aneddotico di tanti saggi qui raccolti. La nostra osservazione tocca, credo, il subcosciente, e forse anche mostra quanto la fantasia

coltivata (pianta carnivora, triffide) abbia gradito il pasto offertole.

Ma chi cerchi anche il senso di questo suo vivere troverà presto che è un vivere nella fantasia erudita: nel manierismo, nel neoclassico, qui nei meandri più intricati dell'estremo decadentismo romantico con una pretesa di tolleranza e di partecipazione. E i momenti si intrecciano. Quaranta anni fa *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, edito allora da La Cultura, fece scandalo e valse all'autore una polemica col Croce, il sospetto d'antifascismo, una cattedra all'Università di Roma, e un vago odor di stregone. Oggi *Il patto col serpente* dichiara i suoi saggi parlipomeni di quel volume, e son saggi, infatti, che per occasioni parziali, apparentemente fortuite, han proseguito il lavoro che *La carne, la morte e il diavolo* pareva concludere e invece appena iniziava. Il saggio « La famiglia Rossetti » è del 1931-32, « La più bella delle tombe » dell'anno scorso: nell'intrico degli interessi del Praz quello per la frangia estrema del decadentismo europeo, dove, nelle parole di Barrès qui citate, « non vi è bellezza che non sia tarata », è un interesse esistenziale.

Monk Lewis, Edgar Allan Poe, Walter Pater, e soprattutto D'Annunzio, son gli autori maggiormente trattati; la serie più divertente è quella degli eccentrici; la più dolorosa è l'ultima, « La bambola di Kokuschka », dove i contatti colla realtà non fantasticata sono immediati e laceranti. E in tutto

questo decadentismo, anche se la tolleranza è reale (non si dà mai giudizio morale), la compartecipazione mi appare piuttosto finzione letteraria, ch  infatti nonostante il suo gusto per la tara nella bellezza, il Praz non cerca mai di stabilir nuovi valori, n  morali n  estetici, come avevano fatto, ad esempio Poe e D'Annunzio, per non dire di Sade e di Sacher-Masoch: ch  anzi sempre   presente la coscienza del limite, la coscienza cio  di operar sul minore, di non parlar d'arte ma di gusto. E poi

il gusto per il decadente cede a quello per l'erudizione, per la fonte non ovvia: Mnem sine, dea prediletta di Praz, aveva buona memoria. Ed   proprio la dea, madre delle Muse, a sublimare il morboso del contenuto, a operare il miracolo e rompere il patto col serpente: nella pagina almeno l'ultimo stadio non   l'inferno ma la chiara soddisfazione intellettuale della necessit  di conoscere. Cosicch  l'odor di stregone d  al giglio.

SERGIO BALDI

LETTERATURA TEDESCA

Ricarda Huch

Verso la fine del secolo scorso si affacci , ancora timidamente, sulla scena letteraria tedesca una donna che doveva poi conquistarla e attirare l'attenzione del pubblico e degli studiosi su di s  per almeno 50 anni: Ricarda Huch, tanto   vero che in questo anno si   conclusa una grandiosa edizione delle sue opere, *Gesammelte Werke* (10 voll. Kiepenheuer & Witsch, Colonia a cura di W. Emrich). Quando si noti che alcuni di questi volumi superano le 1000 pagine si avr  un'idea della mole del lavoro compiuto da questa straordinaria donna, di cui   scaduto da 8 anni il centenario (era nata a Braunschweig nel 1864) senza che quasi nessuno, da noi, ne facesse parola, per quanto alcune sue opere siano state tradotte anche in italiano. La sua vita fu come imperniata sopra un avvenimento, una specie di tragedia familiare: da giovane si innamor  pazzamente del cugino — secondo un uso tipicamente ottocentesco — ma questi era gi  sposato colla sorella maggiore della Huch e aveva avuto da lei tre figli. Era sempre sul punto di abbandonare la madre dei suoi figli, ma poi si rifiutava di divorziare da lei, quando questi ultimi, a cui era molto attaccato, erano ancora piccini. Ricarda si decise ad allontanarsi, si iscrisse alla Universit  di Zurigo e fu una delle

prime donne laureate. Aveva pubblicato qualche poesia e un racconto collo pseudonimo di « Richard Hugo », abbastanza trasparente oggi. Ma da quando si fu laureata stamp  col proprio nome. Il suo primo romanzo *Le memorie di Rodolfo Ursleu il giovane* (che si possono leggere anche nella versione italiana di M.L. Rossi, Milano 1946) segna la fine e la decadenza di una famiglia anseatica, una anticipazione — si direbbe — di quel che doveva riuscire pi  tardi e con pi  successo al giovane Thomas Mann, il quale aveva grande stima della Huch e negli anni venti non esit  a proclamarla « la prima scrittrice della Germania e forse dell'Europa », una lode non piccola da parte di un uomo certo non sospettabile di piaggeria.

Poi si determina una svolta nella vita della donna, che aveva circa ventitr  anni: a Vienna conosce un dentista italiano, Ermanno Ceconi, un uomo fine, comprensivo, con cui si sposa e da cui ha presto una bambina, Marietta, che rester  sempre con lei sino agli ultimi anni. Poich  Ceconi vive a Trieste, la Huch riesce a comprendere i fermenti dell'irredentismo e la storia del Risorgimento. Tra il 1899 e il 1902 scrive tre opere che rimarranno: due sono dedicate al Romanticismo, la terza   un racconto ispirato da uno dei quartieri pi  poveri di Trieste, a cui si accedeva da un arco di